

# Scuola e antifascismo

## *Comunicare l'antifascismo*

Ai ragazzi ed alle ragazze che popolano le scuole possiamo parlare di antifascismo con la speranza di essere ascoltati?

C'è da chiedersi se l'antifascismo, lontano dai ragazzi di oggi quanto lo erano dai giovani degli anni Settanta la *Rerum Novarum*, l'età giolittiana e l'impresa di Libia, non sia diventato irrimediabilmente “vecchio” come gli uomini e le donne che vissero la sua stagione, ma anche se la sua realtà non sia stata superata dai decenni trascorsi.

Sergio Luzzatto recentemente in un suo piccolo ed opportuno libro riflette, fra l'altro, su certe concezioni dell'antifascismo come “fenomeno anagraficamente residuale, zavorra di senilità destinata finalmente a inabissarsi con il venir meno della generazione del 1920 e dintorni”<sup>1</sup>. Tale giudizio intende archiviare il tema su uno scaffale così lontano dagli occhi da sottrarlo all'attenzione dei ragazzi, interrompendo la trasmissione delle memorie e dei valori per sgombrare il campo a realtà storico-politiche ispirate ad altri orizzonti d'interesse.

Si deve a Robert Merton<sup>2</sup> la teorizzazione del fatto che molte strutture sociali sono caratterizzate da finalità non solo palesi ma anche latenti. La scuola può essere vista come una di queste, con la funzione latente di riprodurre la società. Nelle realtà che Levy-Strauss avrebbe definito “fredde” ciò avviene secondo modi che nel tempo si ripetono in qualche misura uguali a se stessi. Nelle società che vivono un alto ritmo di trasformazione, la prospettiva del futuro a cui bisogna formare le nuove leve sociali dipende, in gran parte, dalle linee di pensiero egemoni. In questo momento è in corso nel nostro paese una riforma dell'organizzazione scolastica. Ci si trova di fronte ad una virata decisa che, per toccare solo alcuni punti, distingue l'addestramento al lavoro (la “tecnica”) dalla formazione culturale (la “teoria”), separa in base a tale criterio circuiti socio-scolastici diversi, mette

---

<sup>1</sup> S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Einaudi, Torino, 2004, p. 56.

<sup>2</sup> *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1971.

a fondamento del diritto-dovere allo studio l'articolazione anziché l'integrazione del tessuto civile. Il soggetto della formazione è, in questa logica, un individuo-allievo che ha come presupposto culturale la famiglia prima della scuola.

Tutto ciò si colloca in un quadro sociale ricco di conflitti, segnato da una mobilità più orizzontale che ascendente, quando non discendente, in cui l'identificazione dei soggetti di riferimento può essere indotta da una comunicazione pervasiva e onnipresente. Assistiamo allo slittamento di decisioni essenziali per la vita di tutti su soggetti collocati al di sopra degli spazi di decisione democratica nella dimensione transnazionale della politica e delle strutture economiche, alla crisi delle garanzie sociali, alla frantumazione delle regole nel mercato del lavoro, al mutamento del modo stesso di concepire i rapporti tra gli individui, tanto che si può porre in dubbio la sopravvivenza di un mondo ideale concepito sessant'anni fa. A tale quadro si vorrebbe che la storia fornisse cornici di elevate ascendenze levigate dal tempo, "radici" consolatorie e rassicuranti, per cui l'antifascismo sarebbe un ingombro inutile, anzi dannoso. Un testamento senza alcuna eredità.

### *Testamenti ed eredità*

I rapporti fra le generazioni sono complessi e conoscono molti percorsi. La trasmissione della particolare eredità dell'antifascismo, dai quei "padri" e quelle "madri" che l'hanno vissuto come tensione ideale e scelta di vita ai giovani che oggi frequentano le scuole, passa attraverso i "figli-padri" e le "figlie-madri" che hanno assunto un ruolo di snodo nella comunicazione della memoria. In generale, la sociologia segna a livello di questa generazione di mezzo una cesura, con il passaggio dalla modernità alla post-modernità, con tutto il carico di significati ambigui che tale definizione comporta. In tale snodo, però, al di là dei modelli sociologici, la storia ha inserito un particolare contatto con l'antifascismo.

Se nella memoria dei padri il termine era del tutto coerente con l'esperienza storica, poiché il fascismo era stata una stagione della vita, per la generazione successiva il suo significato ha avuto una torsione: il prefisso *anti-*, insufficiente opposizione se non collegato alle esperienze mediate ed immediate, si è vivificato negli anni Sessanta-Settanta non solo per la politica dell'unità nazionale e per il richiamo alla Resistenza contro il terrorismo, per ciò che accadde in Italia dal governo Tambroni, dai morti di Reggio Emilia e di Avola, dalla morte di Paolo Rossi, da piazza Fontana in poi ma, soprattutto entro il movimento giovanile, per la ripresa di regimi autoritari assimilati ai fascismi in Grecia (1967), in Cile (1973), in Uruguay (1973), in Argentina (1976). Le madri di Plaza de Mayo hanno insegnato con tutta evidenza che cosa fosse un regime di tipo fascista fondato sull'eliminazione degli oppositori. L'antifascismo si è riproposto come valore necessario perché le idee, gli slogan, i comportamenti che sostanziano la personalità fascista non sono scomparsi con l'avvento della Repubblica ma, in Italia e all'estero, sono stati rinforzati da nuove discriminazioni e nuove pulsioni, oltre che da nuovi interessi. Maschilismo, razzismo, culto della personalità autoritaria e violenta,

rifiuto delle pratiche democratiche, tutte le marche dell'impronta fascista, sono esperienze con cui si sono dovuti e si devono fare i conti.

Si diffuse, in tal modo, un giudizio sul fascismo come categoria generale in cui la componente etica superava quella storiografica. Tra gli "antifascismi" delle due generazioni ci furono tensioni dialettiche e, talvolta, opposizioni che maturarono il loro esito anche nel campo della storiografia; resse tuttavia un largo fronte comune sui cardini della scelta democratica, che tra l'altro fu essenziale nella sconfitta del terrorismo. Si formò così la generazione dei figli-padri e delle figlie-madri: molti non hanno dimenticato, altri si sono arresi alla successiva svolta verso il post-moderno quando, tra la fine degli anni Settanta e gli Ottanta, ragioni politiche e ragioni sociali concorsero a fissare nell'individualità il principale centro di riferimento di massa".

In tale quadro ambiguo a poco più di vent'anni dal '68 nasce nelle Università e si diffonde nelle scuole superiori il movimento della "Pantera" contro le leggi sull'autonomia degli atenei, viste come un passaggio verso la privatizzazione del sapere. Gli studenti vogliono proporsi come i portavoce di un'intellettualità di massa che non vuole accettare di essere lasciata "a piedi scalzi" e cerca di stabilire un nuovo rapporto con il potere in una fase in cui l'"agire comunicativo" è preponderante in tutti i settori industriali<sup>3</sup>: è il movimento dei fax, preistoria delle nuove tecnologie, che cerca il potere della parola e della musica. Da lì nascono molti centri sociali e i gruppi musicali delle *Posse*.

La composizione del movimento era articolata: formazioni politiche, gruppi antagonisti, persone alla ricerca di punti di riferimento. Molti avevano nello zaino l'antifascismo come nutrimento di una passione ereditata, ed i documenti esplicitavano questa scelta ideale, ma il "movimento" guardava al presente, alla difesa di libertà individuali e collettive di nuovo tipo, a cui l'antifascismo forniva una bandiera di lotta diversa da quella dei padri visto che, tra l'altro, l'oppositore del momento era il centrosinistra. Era crollato il muro di Berlino, i partiti della sinistra erano in fase di fibrillazione e lo storico partito dell'antifascismo, il PCI, aveva appoggiato la riforma i cui padri erano Luigi Berlinguer, Attilio Ruffilli e il ministro responsabile Antonio Ruberti, tre dichiarati antifascisti. Uno storico-partigiano come Guido Guazza, che dopo la Resistenza si è sentito idealmente vicino al movimento del '68, di fronte ai giovani della "pantera" si sentirà davvero vecchio, incapace di trasmettere il suo testamento ideale, ed escluso, per il dissolversi dell'eredità originaria fra le mani dell'ultima generazione. E tuttavia l'antifascismo si era caricato di nuovi significati, come reazione a una deriva che allora si riusciva appena ad intravedere.

A ciò si affiancò un'offensiva di revisione mediatica, ancor più che storiografica, che giocò il suo ruolo nello svuotamento di senso quell'eredità.

---

<sup>3</sup> M.Bascetta, P. Bernocchi, E. Modugno, *Appello all'intellettualità di massa*, in "il Manifesto", 27 febbraio 1990, poi in "Banlieus", n. 1, 1997.

I figli dei figli vivono nella “seconda modernità” e li abbiamo nei banchi. Resta da vedere se il tema, nel suo complesso, sia davvero da archiviare accanto a Carlo Magno e alle guerre di Successione.

### *Storiografia, uso pubblico e sintesi scolastiche*

I temi con prefisso *anti-*, si osservava, hanno valore per i giovani se si riferiscono a fenomeni percepibili e chiari da contrastare. Ma non è detto che il presente abbia la dimensione dell'immediato. Esistono pulsioni che vengono da lontano e, in un loro modo complesso, sfociano nella realtà attuale dandole significato. Un occhio attento può percepirle e una mente avvertita può seguirne i flussi. O si può lasciare insabbiare in un polverone di senso comune.

Nei primi decenni repubblicani i temi dell'antifascismo, quando non sono oscurati, appaiono connessi alla retorica dell'unità nella Resistenza armata e patriottica, mito e strumento formale di legittimazione politica di una nuova classe dirigente (il cosiddetto *arco costituzionale*). Avviene in tal modo una restrizione del giudizio sul fascismo italiano al “vero errore” della guerra; in questi ultimi tempi tale limitato giudizio comprende anche l'acquiescenza verso l'alleato tedesco, piuttosto blanda<sup>4</sup> poiché “gli italiani sono brava gente”, sui temi della razza circoscritti al solo antisemitismo. Come effetto dello svuotamento progressivo dell'antifascismo, si possono ben spiegare le affermazioni sul “confino come villeggiatura”. È una strada che parte da lontano, orientata da varie esigenze di politica nazionale e internazionale, che sbocca nel tentativo di accreditare nel senso comune la “senilità dell'antifascismo”.

La storiografia, soprattutto quella nata nell'ambito degli Istituti della Resistenza, ha recuperato l'ampiezza e le articolazioni del tema nel contesto di una nazione profondamente disunita. Durante il regime la divisione passava tra le ampie zone del consenso e le varie anime dell'antifascismo<sup>5</sup>; nel biennio resistenziale tra chi rifiutò e chi scelse di scegliere<sup>6</sup>; nel movimento di liberazione fra le diverse opzioni politiche, nelle varie forme di impegno e nei differenti livelli della partecipazione sociale; nelle stagioni del dopoguerra l'Italia dei partiti comprendeva coloro che si fecero interpreti della zona grigia (quella in cui fu facile subito dopo la guerra riconoscersi disinvoltamente antifascisti ed andare avanti), coloro che attinsero ad una sintesi resistenziale ecumenica i valori senza cui non è possibile alcun discorso politico, coloro che fondarono sull'unità antifascista della Resistenza la loro legittimità democratica, coloro che tennero ferma una delle diverse anime antifasciste e resistenziali per denunciare le distorsioni del presen-

---

<sup>4</sup> Sull'insussistenza di questa tesi, v. M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, Zamorani, Torino, 1994.

<sup>5</sup> A. De Bernardi, P. Ferrari (a cura di), *Antifascismo e identità europea*, Carocci, Roma, 2004.

<sup>6</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino, 1991; L. Ganapini, *La repubblica delle camicie nere*, Garzanti, Milano 1999.

te. E, naturalmente, coloro che conservarono l'immagine di un fascismo benefico, eroico, sfortunato, tradito.

Mentre l'Europa cominciava a muoversi sull'onda di una speranza d'integrazione che la lotta ai fascismi aveva consegnato al futuro<sup>7</sup>, il quadro italiano delle tendenze ideologiche era più vasto ed articolato della sola opposizione fascismo-antifascismo, a cui si intrecciavano quelle tra totalitarismi e democrazia, tra comunismo ed anticomunismo. Ciò rivela perché sia stato insufficiente il solo richiamo antifascista alla composizione di una "sintesi repubblicana". Si potevano praticare tutte le combinazioni possibili – essere democratici, comunisti ed antifascisti, oppure antifascisti, democratici ed anticomunisti, o totalitari, antifascisti e comunisti, in tutte le possibili variabili, perfino democratici e sostenitori di fascismi esteri perché anticomunisti – tranne una: non era possibile coniugare comunismo e fascismo. Il fatto che gran parte dei comunisti fossero divenuti tali attraverso l'antifascismo, direttamente o per eredità del partito, legò così strettamente le due componenti ideali che in definitiva finirono per essere percepite come una cosa sola e, reciprocamente, l'anticomunismo fu spesso bollato come fascismo. Ciò restrinse il campo dell'eredità antifascista, per di più relegata ai margini di un dibattito politico incalzato dall'attualità della guerra fredda che contribuì ad un ulteriore ridimensionamento della percezione del passato. Con un'altra conseguenza: l'anticomunismo sbiadì la scelta antifascista di molte forze politiche che, prevalendo il primo, restrinsero il loro antifascismo al solo rispetto formale della carta costituzionale, impoverita perché privata delle sue radici storiche e del rapporto con la guerra di liberazione.

Con la crisi della "prima Repubblica" e con gli eventi del 1989, l'antifascismo e la Resistenza furono unificati nella formula defeliciana di "vulgata antifascista". Ciò ha reso facile accomunarli nell'accusa d'inquinamento comunista, trascurando le differenze al loro interno<sup>8</sup> e le diverse ragioni che li animavano.

Tali complessi scenari spiegano le ragioni per cui l'Italia non ha saputo riconoscersi in un unico "mito fondativo", perpetuando la divisione di fondo della nascita della Repubblica. Il viaggio degli italiani verso la democrazia è avvenuto sui binari di appartenenze separate, osserva Pietro Scoppola<sup>9</sup>, e la repubblica si è sostenuta su un "noi" profondamente diviso<sup>10</sup>. Ma anche su una Costituzione antifascista che ha dato una casa comune a tutte le diverse anime dell'Italia ed ha posto il paese entro l'orizzonte europeo.

Sul terreno dell'uso pubblico della storia, soprattutto nell'ultimo decennio, in

---

<sup>7</sup> N. Gallerano, *Memoria pubblica del fascismo e dell'antifascismo*, in *La verità della storia*, Manifestolibri, Roma, 1999.

<sup>8</sup> G. De Luna, *La storia sempre "nuova" dei quotidiani e la costruzione del senso comune*, in E. Collotti (a cura di), *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, Laterza, Roma-Bari, 2000.

<sup>9</sup> *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico*, Il Mulino, Bologna 1997.

<sup>10</sup> R. Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1998; F. De Felice, *La questione della nazione repubblicana*, Laterza, Roma-Bari, 1999; P. Pezzino, *Senza Stato. Le radici storiche della crisi italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2002.

parallelo al lavoro della ricerca si fa ricorso ad un uso spregiudicato della “memoria”<sup>11</sup> con pretese crescenti di pari diritti. Già Annette Wieviorka osservava che tra testimoni e storici i rapporti potevano essere talvolta conflittuali<sup>12</sup> ma ora la situazione è più complessa. Assistiamo ad un tentativo di autonomia del ricordo personale rispetto agli strumenti d’interpretazione dello storico ai fini di ribaltare, nell’impossibilità di un’effettiva riabilitazione di Salò attraverso un lavoro storiografico serio, il rapporto tra la “storia dei vincitori” e quella dei “vinti”. Categorie tutte interne all’uso pubblico mediatico di una nuova invenzione della tradizione. Altra cosa è rendersi conto, attraverso la ricerca, della frattura delle memorie divise<sup>13</sup>, accertarne le rimozioni, le sviste, i condizionamenti emotivi e politici, le distorsioni soggettive<sup>14</sup>, indagare su come la mancata coscienza delle colpe del passato pesi sulla consapevolezza del senso comune<sup>15</sup>. Ma il terreno storiografico, quando è preso in considerazione dalle istanze politiche, spesso subisce saccheggî più che esplorazioni consapevoli.

Il fatto grave è che talvolta la scuola, nello sforzo di rinnovarsi a buon mercato, accetta le parole d’ordine diffuse, senza le cautele della ricerca storiografica. Così si può assistere a schiere di nonni che vanno a raccontare nelle classi che il fascismo, tutto sommato, dava ordine e tranquillità sociale, si possono incontrare testimoni che raccontano le tragedie della guerra come se sull’Italia si fosse abbattuta una catastrofe naturale, si invitano partigiani che narrano le proprie gesta senza spiegare in quale contesto ed entro quale orizzonte politico esse si siano svolte. E questo passa per un “approccio al metodo dello storico”. Per fortuna esistono riflessioni e pratiche di tipo completamente diverso. Non c’è dunque da stupirsi se negli anni l’attenzione dovuta al patto costituzionale ed ai suoi presupposti storici è stata respinta nel cono d’ombra delle intenzioni platoniche o chiaramente elusa per il sospetto di una partigianeria “non accettabile nelle aule scolastiche”. Ad un insegnante che proponeva uno studio approfondito della Costituzione, una preside rivolse l’ammonizione: “A scuola non si fa politica!”. A questa linea di pensiero appartiene il famoso giudizio sulle “implicazioni sovietiche” della nostra Costituzione.

---

<sup>11</sup> Emblematico è il lavoro autobiografico di uno storico antifascista, Roberto Vivarelli che, rievocando la sua partecipazione giovanile alla Repubblica di Salò (*La fine di una stagione*, Il Mulino, Bologna, 2001) rivendica la “buona fede” dei combattenti delle due sponde. Tali operazioni consentono una traslazione di significato dal piano della esperienza personale a quella del giudizio storico.

<sup>12</sup> *L’era del testimone*, Raffaello Cortina, Milano, 1999.

<sup>13</sup> G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano, 1997; P. Pezzino, *Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage tedesca*, Il Mulino, Bologna, 1997.

<sup>14</sup> A. Portelli, *L’ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse ardeatine, la memoria*, Donzelli editore, Roma, 1999.

<sup>15</sup> M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2003; C. Di Sante (a cura di), *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi mancati (1941-1951)*, Ombre corte, Verona, 2005; E. Collotti, *Il razzismo negato*, in *Fascismo e antifascismo. Rimozioni, revisioni, negazioni*, cit.

Se guardiamo ad alcune “vulgate” scolastiche, soprattutto quando la preoccupazione di esaurire il programma conduce alla semplificazione narrativa, l’interpretazione del fascismo e dell’antifascismo si gioca attraverso la messa tra parentesi di momenti chiave, alla ricerca delle linee di continuità e delle intrusioni nei filoni essenziali della storia italiana. L’operazione, del resto, è presente anche nel lavoro storiografico ma, senza le argomentazioni e le distinzioni che si possono ritrovare in esso, si ottengono effetti distorsivi assai preoccupanti.

Si può porre il fascismo tra parentesi: ne deriva una continuità dello stato con l’Italia liberale che accentua il carattere di Secondo Risorgimento della Resistenza esaltando i valori dell’antiaffarismo ma spesso anche quelli dell’antigiacobinismo e dell’antisocialismo che, pur nell’ambiguità semantica, sono connessi al termine “liberale”.

Si può ridurre l’antifascismo al biennio resistenziale mettendoli tra parentesi come un momento transitorio della storia italiana, chiuso con la fine dell’unità antifascista del 1947: ne deriva la continuità tra fascismo e post-fascismo sulla linea della modernizzazione che parte dagli anni Trenta con il consenso di gran parte del popolo italiano ed in cui si individua il “vero” cammino dell’identità italiana. Con una variante: quando si dice che con l’8 settembre è morta la patria, si incorpora ad essa il fascismo e se ne espunge l’antifascismo<sup>16</sup>, ma si liquida anche quanto nell’Italia repubblicana porta il segno delle ragioni e dei modi in cui essa nacque.

Si può giungere perfino a chiudere la stessa Costituzione, con il suo carico di valori, tra parentesi come residuo di una stagione antifascista finita: ne deriva il primato di una visione liberal-liberistica dell’organizzazione dello stato, che recupera da un lato una continuità col fascismo sgravato delle sue responsabilità, fino al punto di equiparare i reduci di Salò ai combattenti legittimi, e dall’altro con il liberal-liberismo ponendo per il presente al centro del bene comune le ragioni del mercato, aprendo la prospettiva di un capitalismo plebiscitario in una visione accentrata e non più equilibrata dei poteri democratici.

Si possono quindi comprendere i giovani che voltano le spalle a tali ricostruzioni sincopate del passato, preferendo scegliere i loro riferimenti nella realtà presente. Eppure quel passato deve pur continuare ad incalzarci se su di esso si concentrano tante operazioni mediatiche e politiche che altrimenti non avrebbero senso.

### *L’antifascismo è ancora attuale?*

È lecito supporre che tale insistenza sulla fine dell’antifascismo avvenga proprio perché i temi essenziali su cui esso condusse la sua battaglia hanno a che fare

---

<sup>16</sup> E. Galli Della Loggia, *La morte della Patria. La crisi dell’idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 1996.

con il futuro e toccano problemi del tutto aperti nella nostra realtà?

Occorreva, a quel tempo, riformulare l'idea di nazione come forma democratica di massa, garanzia della sicurezza collettiva sociale e del lavoro; era necessario ridefinire le linee entro cui ricondurre i conflitti fra stati, dalla "guerra civile mondiale" secondo la concezione di Carl Schmitt verso nuove interdipendenze internazionali, perché si allontanasse l'incubo delle guerre; andavano definiti i cardini di una civiltà del diritto, dell'eguaglianza nella dignità umana e del rispetto delle differenze personali. Andava formulato un nuovo patto tra gli uomini perché si chiudessero i varchi alle derive autoritarie ed al razzismo. Si disegnava così il tracciato fondamentale che ricondusse la nostra nazione nel fronte comune democratico, su cui ancora si muovono largamente i bisogni e le attese. Senza l'antifascismo non faremmo parte di quel fronte.

Le speranze di una diversa struttura internazionale, nate nel cuore della Resistenza europea e rese vincenti sulle macerie della guerra mondiale, generarono il 10 dicembre 1948 la Dichiarazione ONU dei diritti dell'uomo e, più alla lunga, il processo d'integrazione del Vecchio Continente. L'esigenza di chiudere con un atto legale la tragedia vissuta generò il processo di Norimberga aprendo però uno spazio completamente inesplorato nel rapporto fra stati e diritto transnazionale i cui sviluppi non sono ancora del tutto dispiegati. Grazie a quest'ipoteca ideale sul futuro, la Resistenza italiana legittimò un ceto politico nuovo, non del tutto coincidente con i protagonisti della lotta di liberazione, che elaborò nella Costituzione la forma dello stato democratico.

Certo, già subito dopo la guerra, in Italia le scelte di governo in direzione del risanamento dopo il disastro postbellico attenuavano, con ampi squarci di contraddizione, la portata economico-sociale del progetto antifascista. In Europa nasceva il muro di Berlino e nel mondo avevano inizio la guerra fredda e si impugnavano di nuovo le armi con, in più, l'incubo della catastrofe atomica.

Lo squilibrio fra le speranze su cui alcuni avevano investito la vita e gli esiti prossimi e lontani faceva scrivere a Nicola Gallerano che il miglior modo di richiamarsi all'antifascismo consiste nel proporre una critica serrata dei suoi limiti storici per spiegare come mai, nonostante tutto, continuino a depositarsi memorie in una zona grigia disposta a piangere insieme i morti fascisti e antifascisti<sup>17</sup>.

Ci sono state polemiche sulla "parzialità" dei libri di testo e, se si è affidato alla "Giornata della memoria" nelle scuole uno spaccato di storia antinazista, si è voluto bilanciarlo con una "Giornata del ricordo" che si vorrebbe anticomunista. Ora, se il fascismo viene ridotto alle sole leggi razziali e il nazismo alla Shoah, se sul piatto opposto della bilancia si gettano le tragedie del confine orientale, si riassume il senso del passato nella pietà dei cimiteri costruendo una memoria caratterizzata dalla negazione: anticomunista ed anti-antifascista<sup>18</sup>. Gobetti avrebbe

---

<sup>17</sup> N. Gallerano, *Antifascismo. Come eravamo, come siamo*, in *La verità della storia*, cit.

<sup>18</sup> S. Lupo, *Antifascismo, anticomunismo ed anti-antifascismo nell'Italia repubblicana*, in A. De Bernardi, P. Ferrari, *Antifascismo*, cit.

ben ragione di ribadire che il fascismo, o ciò che oggi prende il suo posto, è l'autobiografia di una nazione incapace di sostenere il dibattito civile.

La storia non concilia, però, né si limita alla contabilità degli orrori contrapposti. La storia ricostruisce e spiega il rapporto fra il presente e il passato. La scuola può accettare o respingere le sue ricostruzioni, valutando l'attualità delle questioni, ponendo i problemi oppure assopendoli attraverso un'informazione che sembrerebbe asettica se non fosse percorsa dal senso tutto burocratico di una riproduzione sociale omogeneizzata e stanca di slanci e di passioni, e quindi duttile.

### *Giorni di memoria e ricordo*

Al di là dei diversi punti di vista sul ruolo che la storia dovrebbe assumere nella formazione di una coscienza democratica, questo compito viene assegnato alla scuola in modo parziale attraverso la ritualizzazione di alcuni momenti specifici – un calendario laico scandito attraverso le giornate della “Memoria”, del “Ricordo”, l'8 marzo, il 1° maggio, il 25 aprile, il 2 giugno – i quali, proprio per la loro collocazione al di fuori del contesto normale dell'insegnamento, rischiano di assumere un significato puramente celebrativo e ripetitivo. Se esistono dei punti forti da collocare al centro della memoria collettiva, essi dovrebbero essere cardini di un lavoro che nel tempo aiuti a comprenderli. La storia tutta intera, dunque, si dovrebbe porre al centro della costruzione della cittadinanza democratica. Tali momenti, però, esistono e potrebbero essere occasioni per mettere in evidenza come la scuola prepari i giovani e le giovani alla piena comprensione di passaggi cruciali per la costruzione del mondo così come esso si presenta oggi.

Osserviamo, intanto, che le date canoniche del calendario laico si riferiscono ad eventi e momenti di portata sia nazionale che internazionale. Dovrebbe, quindi, ipotizzarsi un percorso che sappia connettere le diverse dimensioni della storia, raccordando realtà soggettive di diversa ampiezza. Ancora, tali date rimandano ad una dimensione valoriale il cui tracciato è nella nostra Carta costituzionale, ad eccezione delle motivazioni più recenti che hanno condotto all'istituzione del “Giorno del Ricordo”, il 10 febbraio, sui temi dell'esodo istriano e delle sofferenze che quelle popolazioni hanno subito. Al 27 gennaio, ritenuto antifascista, e dunque di sinistra, si è voluto contrapporre un 10 febbraio di destra, e dunque anticomunista. Questo non è accettabile.

Si può sperare che le classi e le scuole riescano a costruire un disegno complessivo che, nel rigoroso rispetto della storia, vada oltre l'occasionalità recuperando il senso individuale e collettivo di quei momenti storici. Propongo solo qualche spunto, a puro titolo di esempio.

Il 27 gennaio ogni anno c'è una mobilitazione compatta delle scuole, della stampa, della televisione sulla Shoah, un tema, dunque, di portata sopranazionale.

Tra il dicembre 1998 e l'aprile 2001 nel parlamento lavorò una *Commissione*

per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, presieduta dall'on. Tina Anselmi. La Commissione terminò i lavori, con un *Rapporto generale* che è ora reperibile, dopo un andamento carsico che per molto tempo l'ha fatto scomparire, sul sito della Presidenza del Consiglio<sup>19</sup>.

Offerto ai giovani, esso parla il linguaggio delle cose forzatamente sottratte, dei sequestri provvisori cui non seguirono provvedimenti di confisca e che favorirono la dispersione dei beni, della indebita appropriazione, di qualche caso di sven-dita, dei furti, dei saccheggi, degli atti vandalici attuati da fascisti e/o nazisti, delle devastazioni di sinagoghe e dei relativi arredi artistici. E, dietro le cose, si sarebbe profilata la realtà delle persone: a più di ottomila decreti di confisca corrisponde un numero imprecisato ma rilevante di "brava gente" italiana che si appropria dei beni dei vicini, dagli spazzolini da denti ai biberon agli abiti da sposa ai mobili, e che non è diversa dalle autorità germaniche che arraffano, a proprio beneficio, pianoforti a coda e gioielli. Imbarbarimento in nome dello "Stato etico". Forse i ragazzi e le ragazze, così attenti oggi al valore del possesso, riusciranno attraverso questo documento a comprendere meglio quanto fu lacerante la vicenda terribile della Shoah e la ragione per cui la nostra Costituzione italiana ed antifascista afferma alcuni principi.

Quanto al Giorno del Ricordo dedicato al confine orientale, introdotto dopo tante polemiche intorno al presunto silenzio dei libri di storia sulle tragedie di quelle terre durante la Seconda Guerra Mondiale, la storia non può che collocarsi su quel crocevia di popoli ed interrogarsi, a partire da lì, sulle frontiere culturali e mentali che le tragedie hanno lasciato, perché non è sul silenzio e le rimozioni che si può costruire l'Europa<sup>20</sup>. Bisogna partire dai nazionalismi accaniti che hanno insanguinato il nostro vecchio mondo, prima, durante e dopo la catastrofe del 1939-1945. Il dramma dell'Istria e della Venezia Giulia rappresenta, in questo senso, un tratto di storia specificamente europeo<sup>21</sup> perché si inserisce nella tragedia collettiva di milioni di uomini e donne espulsi dalle terre in cui erano nati perché l'obiettivo era quello di costruire, con il sangue e le lacrime, più nette ed *omogenee* "identità" etnico-nazionali. Mussolini aveva detto che se la geografia non va d'accordo con l'etnia, è questa a dover cedere il passo. Tedeschi, ucraini, polacchi, ungheresi, sloveni, croati ed italiani dell'Istria e della Venezia Giulia furono respinti oltre i rispettivi confini in un esodo collettivo delle cui dimensioni non si sa ancora tutto. Quello che si sa, però, è sufficiente a comprendere la portata del disastro<sup>22</sup>. Avvicinarsi alla parte di questo scenario che riguarda l'Italia non è un

---

<sup>19</sup> [http://www.governo.it/Presidenza/DICA/beni\\_ebraici/index.html](http://www.governo.it/Presidenza/DICA/beni_ebraici/index.html)

<sup>20</sup> Occorre una storia, per riprendere le parole del Consiglio d'Europa, che contribuisca alla "riconciliazione, al riconoscimento, alla comprensione e alla fiducia reciproca tra i popoli" (cfr. *Recommandation Rec (2001) 15 relative à l'enseignement de l'histoire en Europe au XXI siècle*).

<sup>21</sup> G. Crainz, *Il dolore e l'esilio. L'Istria e le memorie divise d'Europa*, Donzelli, Roma, 2005

<sup>22</sup> V. N. Pianciola *L'Europa degli spostamenti forzati di popolazione (1912-1956)* nel sito "Museo

semplice risarcimento attraverso la memoria, poiché nessun ricordo e nessuna commemorazione potrà mai sanare tali ferite, ma rappresenta il mezzo per giungere ad una più alta comprensione delle realtà diverse che compongono un popolo, di come debba configurarsi il rapporto fra gli uomini.

Nella Venezia Giulia si morì anche su un'altra frontiera, quella della Resistenza e dell'antifascismo per appartenenze diverse fra comunismo ed anticomunismo<sup>23</sup>. E si morì nelle foibe, spinti dalla forza congiunta delle diverse motivazioni. Non si può parlare, quindi, di un antifascismo resistente puro ed incontaminato, ma del travaglio di nascita di un mondo sulle macerie della guerra nazifascista. Anche questo deve essere conosciuto perché i giovani sappiano che non esistono solo martiri e profeti nelle origini della democrazia, ma anche uomini che lottarono sporcandosi le mani. Se l'intento del Giorno del Ricordo era quello di fronteggiare una colpa con l'altra di segno opposto, la scuola può trarne una lezione più alta ed ampia su come si possa disintegrare la civiltà sotto l'urto di regimi oppressivi, che generano passioni e interessi in conflitto mortale.

### *A che serve?*

Se la storia, dunque, non semplifica, ma restituisce la complessità delle vicende umane, insegnare l'antifascismo non significa additare nell'orizzonte di vita dei giovani una meta nitida e luminosa su cui regolare i propri passi. Allora, a che cosa serve?

A che cosa serve la storia? Al passato perché riceva il tributo d'onore del presente attraverso il sacrificio – di noia, di stress – delle nuove generazioni, oppure al presente perché, rimodellando il passato secondo i suoi calcoli, possa legittimare le scelte vincenti?

E se pensassimo che la storia serve ai “presenti”, a quelli che si accingono a viverla, facendola? La risposta più immediata per molti insegnanti è quella antica della *historia magistra* ma tale risposta non serve a nulla perché gli errori fatti non si possono né riparare né ripetere. Ma quando si parla di errori e di vite sbagliate si apre una trappola logica: sbagliate rispetto a che cosa? Lo sbaglio si vede sempre “dopo”, si può dire, e dunque quali possibilità hanno gli uomini di mettersi dalla parte giusta? Ma forse quello che interessa è vedere ciò che succede “prima”, quando la storia era ancora aperta in un ventaglio di scelte. Se pensiamo al viaggio degli uomini e delle donne nel tempo come ad un itinerario tra diverse

---

delle Intolleranze e degli Stermini” [www.romacivica.net/amis](http://www.romacivica.net/amis); G. Crainz, *Per una memoria europea*, “La Repubblica” 9 aprile 2005; M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo (a cura di), *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2000.

<sup>23</sup> Oltre al già citato G. Crainz, *Il dolore e l'esilio*, R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005; per Porzùs v. D. Franceschini, *Porzùs. La Resistenza lacerata*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Quaderni 11, Trieste, 1996.

strade possibili, allora dobbiamo chiederci in base a quali criteri, o valori, esse siano state intraprese. Con questi, sì, possiamo e dobbiamo confrontarci, perché scegliere non è solo possibile ma è necessario, ora e domani. I lager e le foibe: la storia non è la macabra contabilità degli assassini, delle stragi, dello stupro di quell'umanità che tutti condividiamo, né la memoria risana le ferite inferte ma, certo, può aprirne di nuove. Molti sono morti per le forzature della memoria, ad esempio nei Balcani.

La storia deve farci riflettere su che cosa abbia permesso il cumulo di rovine perché spesso le scelte del passato, anche quello più remoto, si ripercuotono nel presente. Altrimenti, che rapporto ci sarebbe fra “*I re taumaturghi*”<sup>24</sup> e “*La strana disfatta*”<sup>25</sup> di Marc Bloch? Il grande storico aveva studiato per tutta la vita il lontano Medioevo ma, dopo la resa incondizionata della Francia nella primavera del 1940, giunse a chiedersi se la conoscenza della storia, visti gli esiti, non fosse inutile per i francesi. Scrisse, appunto in *La strana disfatta*, “Leggiamo, se leggiamo, per sapere, e ciò è bene; ma il più delle volte dimentichiamo che è possibile, che anzi si deve ricorrere alla nostra cultura quando agiamo”<sup>26</sup>, e si dedicò ad *Apologia della storia o mestiere di storico*<sup>27</sup> che lasciò incompiuto perché fu catturato, torturato e condotto sereno di fronte ad un plotone tedesco.

### Parlare al futuro

Dopo recenti svolte e prese di posizione nessuno tra i maggiori partiti in Italia si richiama ufficialmente al fascismo. Ma ad onta di ciò o, meglio, a causa di ciò, l'antifascismo viene considerato sul letto di morte, soffocato nella melassa della riconciliazione che dà agli sconfitti lo stesso peso di coloro grazie ai quali fu costruita questa Italia che, nonostante tutto, è europea in quanto democratica. Non potendo dunque proclamare i meriti del fascismo ma solo attenuazioni delle sue colpe, la vulgata in corso si proclama “anti-antifascista”<sup>28</sup> soprattutto in quanto anticomunista. A parte ogni riflessione storiografica, tale moltiplicazione degli *anti-* è impraticabile a scuola per la sua logica tanto contorta quanto sbrigativa.

Di contro, uguale semplificazione si propone per il versante “comunismo” ridotto nella sua complessità, che andrebbe articolata, a “stalinismo”. Per di più i totalitarismi, le cui differenze sono valutate sulla base di una contabilità secca del numero dei morti che rispettivamente hanno causato, sono omologati all'interno di una sola categoria in una specie di “storia all'ingrosso”. Al totalitarismo, così

---

<sup>24</sup> M. Bloch, *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino, 1989.

<sup>25</sup> M. Bloch, *La strana Disfatta*, Einaudi, Torino, 1995.

<sup>26</sup> *Ivi*, pp.138-139.

<sup>27</sup> M. Bloch, *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 1969.

<sup>28</sup> S. Lupo, *op. cit.*

unitariamente concepito, inoltre, si oppone non la sua controparte storica, la democrazia – perché sospettata di contiguità con l’antifascismo e, dunque, con il comunismo – ma il liberalismo, meno impegnato sul terreno storico della lotta antifascista. Un’intera parte politica preferisce, dunque, proclamarsi *liberale* anziché *democratica*.

La storiografia e la didattica più attenta esplorano, invece, altre strade assumendosi il compito di smontare mitologie di ogni tendenza e di porre i giovani di fronte alla responsabilità di una storia non pacificata ma densa di implicazioni per il futuro. Proprio per questo vale la pena di assumere con forza il senso democratico del fare scuola, cominciando ad introdurre fin dalla classi iniziali la prima parte della Costituzione, a spiegare che esiste una carta che regola i diritti di tutti, a conformare gli atti della vita quotidiana su di essa, dal rapporto interno alle classi nel rispetto delle differenze, alla libertà di parola, alle forme di rappresentanza anche simbolica, ai doveri reciproci ed ai diritti riconosciuti. Si possono porre le premesse perché la riproduzione della mentalità fascista che ancora pervade pezzi della società trovi a scuola il suo antidoto.

Si può poi passare ad osservare che non sempre è stato così, lungo tutto il corso della storia, usando a piene mani la comparazione (l’altro ieri, ieri, oggi) e mettendo sotto controllo la preziosa “funzione latente” delle proposte didattiche: costruire una cittadinanza consapevole che si fondi su scelte non astratte ma tali da riguardare la vita di tutti.

Una tredicenne, durante un incontro sulla Giornata della memoria, chiese con gli occhi sgranati: “Ma se gli uomini sono capaci di ciò, che cosa possiamo sperare per il nostro futuro?”. La risposta fu, naturalmente, che gli uomini sono capaci anche di una moralità profonda che, ricordando Norberto Bobbio, comincia con una scelta chiara: si tratta di decidere se ci si può sentire appagati del proprio benessere oppure se non si riesce a sopportare l’idea che ad altri manchi – o sia fortemente minacciato – ciò che a noi sembra necessario, benessere, opportunità, giustizia, libertà, vita.

La scelta può acquisire maggiore chiarezza se in essa ha il suo peso quella che fecero molti bisnonni – remota, antichissima per i nostri adolescenti e bambini, ma non *vecchia* se ha da dirci ancora qualcosa – tra lo stato fascista monarchico e neofascista repubblicano, oppressivo e fortemente intriso di razzismo, e lo stato nuovo che, anche se per vie diverse ma alla fine convergenti, si riuscì a costruire in Italia. Il valore del prefisso *anti-* si colma di significato se ci aiuta a riflettere sul fatto che lo sbocco resistenziale dell’antifascismo creò un fronte di antropologia democratica in un paese come l’Italia liberale che delegava a ristrette élites il compito di dettare le regole della convivenza civile. E che la strada della libertà conosce l’andata ma anche il ritorno.

Si può lavorare, anno dopo anno, intorno ad elementi del quadro complessivo (nazioni, popoli, civiltà e culture, i loro sincretismi, i sistemi economici, sociali e giuridici, le differenze e le ineguaglianze...) che precipitò infine, durante il secolo scorso, in uno scontro tra concezioni opposte dell’umano, totalitarismi e democrazie, fascismi ed antifascismi, comunismi ed anticomunismi. Si può giungere

infine, nelle scuole superiori, alla complessità delle implicazioni, dei contesti spaziali e delle prospettive, entrando nei conflitti delle memorie divise per fare della storia un'esperienza di memoria collettiva in cui l'antifascismo rappresenta un'identità-limite, una frontiera morale, magari nascosta dalla prosa della vita quotidiana, su cui però si può arrestare il degrado civile quando ce ne sia ancora bisogno.

E ne avranno bisogno, temiamo, gli uomini e le donne a cui toccherà di affrontare, con le sfide della "società del rischio"<sup>29</sup>, la scommessa di una democrazia che potrà avere spazi diversi di sovranità, entro circuiti di azione di varia ampiezza, ma al cui centro saranno ancora molti dei problemi che l'antifascismo mise all'ordine del giorno.

Di fronte all'allargamento degli orizzonti istituzionali, economici e politici, di fronte ai problemi mondiali dell'inclusione e dell'esclusione dalla sfera dei diritti, di fronte all'accelerazione ingovernabile dei tempi storici, al rimpicciolimento degli spazi nella velocità crescente degli spostamenti e nella loro riduzione entro domini virtuali, di fronte alla delocalizzazione dei sistemi economici ed alla conseguente reazione di un assoluto presente e di individualità atomizzate, la vicenda dell'antifascismo italiano ed europeo riconduce alla consapevolezza che non si può delegare al corso impersonale della storia la qualità delle scelte. In tal senso gli stati sono punti di riferimento ancora vivi e sorgenti di storia, anche quando evolvono le loro Costituzioni verso diritti più estesi, e la funzione latente della scuola pubblica è ancora quella di formare cittadini democratici consapevoli.

Se sappiamo costruire una scuola in cui le parole siano dense di futuro, i giovani ascolteranno le parole del passato, e non saranno per loro messaggi da un mondo irrimediabilmente remoto.

AURORA DELMONACO

---

<sup>29</sup> U. Beck, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma, 2000.